

Il Libro

Micheli e gli appunti per risolvere la crisi: «A ogni riga temevo che Fausto mi fermasse. Non l'ha fatto»

BRUNO VESPA



Esce giovedì il nuovo libro di Bruno Vespa «La sfida» (Rai Mondadori). Vespa, che ha chiuso la sua quarta esperienza di scrittore solo il 21 ottobre scorso, ricostruisce nei dettagli e con molti retroscena l'ultima crisi di governo, il braccio di ferro tra D'Alema e Bertinotti, la scelta di Di Pietro. Ecco un'anticipazione dell'opera.

LA CRISI più pazzosa. O no? In casa Micheli, a Montefalco Bertinotti è in Umbria per un'amarissima marcia della pace.

Domenica 12 ottobre nelle zone del terremoto il segretario di Rifondazione viene severamente contestato. Pur partecipando allo stesso corteo di D'Alema, non lo incrocia. È la prima volta che questo accade in una manifestazione. E il segnale per Bertinotti è preoccupante perché i gruppi pacifisti che si riuniscono ad Assisi sono spesso più vicini a Rifondazione che al Pds. A metà mattinata la marcia è già finita e Micheli raggiunge al telefono Bertinotti che sta entrando in auto a Foligno. «Possiamo vederci?», chiede il sottosegretario. «Meglio domani risponde Bertinotti. «Fausto, io sto a Montefalco, quaranta chilometri da dove sei tu. Perché non vieni subito?». Bertinotti alle 13,30 nella casa paterna di Micheli, affacciata sulla cascata delle Marmore. E con la signora Lella che s'intrattiene con Maria Rita Micheli, moglie del sottosegretario, mentre i due uomini salgono al secondo piano della casa.

«Caro Fausto», gli dice Micheli «tu rappresenti un partito anche numericamente importante. Se vuoi contare nella sinistra italiana non isolarti. Ragioniamo sul possibile».

«Il problema caro Enrico», gli risponde Bertinotti «è che io non mi riconosco più in un governo così tiepido sulle riforme».

«Capirei», ribatte Micheli «se tu avanzassi queste richieste dopo il nostro ingresso in Europa e in condizioni economiche assai più solide delle attuali. Se posso fare un paragone medico, l'Italia sta facendo le ultime applicazioni di chemioterapia per uscire da una malattia gravissima. Quando sarà arrivato il momento della riabilitazione fisica potremo riparlarne».

In quel colloquio non si definisce niente di concreto. Ma Micheli capisce che Bertinotti è preoccupato del confronto elettorale e che il mutamento di opinione del venerdì sera rispetto al giovedì pomeriggio è frutto di una riflessione seria e tormentata. Sono quasi le sedici quando i due scendono a pranzo. Maria Rita ha preparato all'improvviso qualcosa, alla tavola si uniscono il figlio di Micheli, Massimiliano con la sua ragazza.

La sfida
Il sottosegretario riparte per Roma al tramonto. A sera, a Palazzo Chigi, c'è un vertice dell'Ulivo. D'Alema delinea i confini della trattativa: la Finanziaria non si tocca, il governo è disponibile a far propria la proposta di Jospin sulle trentacinque ore, va bene il patto di consultazione chiesto da Bertinotti, ma è meglio se Rifondazione entra con uno o due ministri nel governo. Prodi si oppone a quest'ultima proposta: «lasciamo perdere. Bertinotti rischia di prenderla come una provocazione e magari salta tutto di nuovo». Ma il presidente del Consiglio capisce anche che se salta anche quest'ultima trattativa, Scalfaro è pronto a dare l'incarico a Violante. Mi dice Prodi: «Il secondo momento in cui ho deciso di staccare e riflettere è stato lunedì. Sapevo che la grande maggioranza degli italiani non voleva le elezioni. Non possiamo chiamare ogni anno i cittadini a votare. E allora bisognava stringere senza rinunciare a niente».

Lunedì mattina 13 ottobre, l'Ulivo si sale al Quirinale e si sente confermare l'ipotesi Violante. A ora di pranzo, Minniti chiama Cossutta e Micheli chiama Bertinotti. Bisogna stringere. Il segretario di Rifondazione sale verso via Massimi a Monte Mario, dove abita il sottosegretario di Prodi. È inseguito dai giornalisti, prova a fare una deviazione verso la sua casa di Vigna Clara, ma poi rinuncia.

Micheli lo riceve in salotto, poi i due si trasferiscono nello studio arredato con mobili rinascimentali umbri della Val Nerina. Sia Micheli che Bertinotti hanno avuto i pieni poteri per chiudere la trattativa. Si comincia a discutere sui diversi punti dell'accordo (progetto per l'Europa, approvazione della Finanziaria, consultazione sistematica, trentacinque ore e così via). Bertinotti suggerisce di riassumere l'accordo in un documento. Micheli prende dallo scritto un foglio dal blocco, dove sta scrivendo (a mano, con un roller) il suo quinto romanzo, *Le scale del Paradiso*, che sarà preceduto nella pubblicazione presso Rizzoli da racconti surreali sotto il titolo *L'uomo col panama*. La stesura del documento va avanti senza problemi. (Dirà Micheli ad un amico: «A ogni riga temevo che Bertinotti mi fermasse. Non l'ha fatto».)

Alle 17 i due telefonano a Prodi e Veltroni, che ha svolto un ruolo efficace nella parte decisiva del negoziato. Il presidente del Consiglio sta ricevendo una delegazione Fiom di Brescia che lo stimola a cercare un accordo. Già fatto, grazie.

Il fax di due paginette scarse parte da Palazzo Chigi alle 20,14. A quell'ora il segretario del Pds è arrivato da poco a Saxa Rubra per la registrazione di «Porta a porta». Quando con il direttore del *Corriere*, Ferruccio De Bortoli, cerchiamo di incalzare con la faticosa domanda: chi ha perso la faccia?, D'Alema pattina sul burlo della diplomazia. Lunedì mattina è infatti fissata la direzione di Rc che deve ratificare l'accordo. Meglio evitare incidenti e mangiare il riso squisito cotto in studio da Gianfranco Vissani per una lezione in diretta a D'Alema, ripreso in una volenterosa esercitazione culinaria nella famosa casa di Nicolino La Torre al Testaccio dove pochi giorni dopo quella cena, in luglio, D'Alema avrebbe accettato la richiesta di Di Pietro di presentarsi nell'Ulivo.

Lunedì, al telefono con D'Alema, Bertinotti da quel grande contrattualista qual è, tenta di giocare al rialzo sulle pensioni. D'Alema gli risponde picche e passa la palla a Minniti che chiama Cossutta, l'uomo che nella fase finale ha giocato di più sull'accordo. «L'accordo c'è o non c'è?», chiede Minniti. E Cossutta: «Ti garantisco che c'è».

Resta da chiedersi perché Bertinotti ha accettato tra venerdì e lunedì quel che gli era parso o inaccettabile giovedì?

«Perché un leader non può allontanarsi dalla sua base», mi risponde Prodi.

«Perché le concessioni sulle trentacinque ore rendono più visibile la nostra battaglia», mi risponde Bertinotti «ma anche perché correavamo un pericolo reale d'isolamento, grazie a un sistema d'informazione che ha portato ad additare come nemico il produttore di instabilità. Il tempo ci dirà se quel che è stato indotto a pensare il cittadino che legge due giornali è lo stesso che sente di suo il cittadino di Sesto San Giovanni o di Tor Bella Monaca a Roma».

Bertinotti ripete queste tesi alla direzione del suo partito martedì 14 ottobre: il mutamento di linea è stato determinato dallo scarto tra gruppo dirigente ed elettorato e da un mix perverso di pressioni politiche, sindacali, industriali sulla «stampa di regime».

Giovedì 16 ottobre un abbraccio tra Prodi e Bertinotti chiude la partita. Due giorni dopo il presidente del Consiglio parte per un viaggio commerciale di sei giorni in Estremo Oriente «Sono orgoglioso di fare il commesso viaggiatore per il mio paese». Torna appena in tempo per vedere la grande manifestazione di Rifondazione, sabato 25 ottobre.

Una marcia programmata per aprire una stagione di lotte, dall'opposizione. «E che invece», mi dice Bertinotti «è diventata uno spot. Lo spot di una politica nuova, dove il partito cede il testimone al movimento».

Accanto alla bandiera di vicepreside del Senato, Ersilia Salvato scuote la testa: «La partita vera è ancora tutta da giocare. Quale sarà il futuro della sinistra nel nuovo secolo?».

Il Reportage

New York vota per il nuovo sindaco: l'orgoglio ritrovato di essere un simbolo

ANNA DI LELLIO

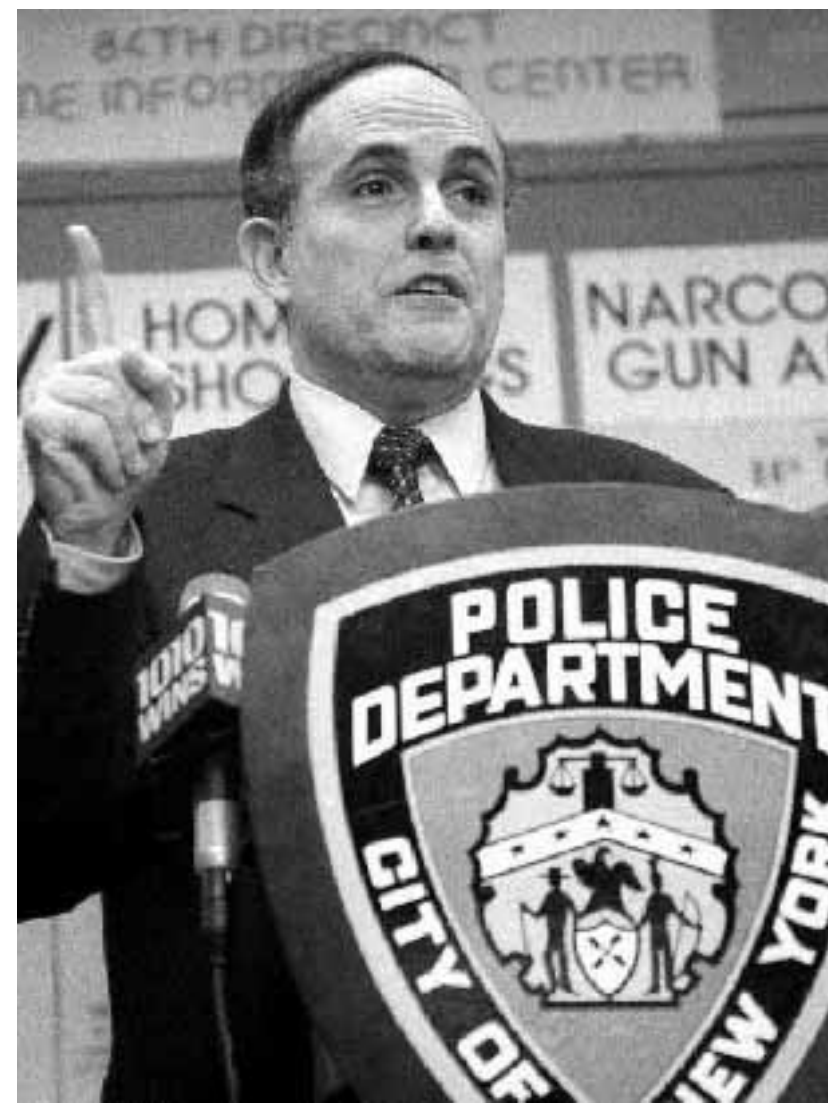
NEW YORK. La New York degli anni '90 è soddisfatta, perfino più arrogante del solito, se possibile. Non è la capitale della lotta contro il crimine? Il centro mondiale dell'arte e del teatro? Il luogo dove si costruiscono le fortune finanziarie di tutto il mondo? Da caso di fatiscenza urbana, è rimbalzata come la città dove tutti vorrebbero vivere, se potessero. Al comune c'è Rudy Giuliani, il sindaco che passa come il più efficiente d'America, e ha praticamente in tasca la rielezione con un vantaggio di 29 punti sulla rivale Ruth Messinger, anche se è repubblicano, in una città per due terzi democratica.

Il guscio vuoto

Wall Street, tempio del capitalismo, luogo del boom dei mercati finanziari, è il simbolo più evidente della rimonta di New York. Da qualche anno è diventata anche una meta per i turisti, che amano l'immersione totale nella mecca del denaro: una visita alla Borsa, con la testa che gira a vedere i numeri - e i miliardi - che scorrono veloci sui tabelloni elettronici; un giro alla Federal Reserve Bank, ad ammirare i lingotti d'oro che contrariamente alla leggenda non sono a Fort Knox, ma in uno scantinato della banca centrale al numero 33 di Liberty Street; un salto al museo dei grattacieli, che ne traccia le origini come cattedrali del commercio, e infine un excursus al Museo della Storia della Finanza. Pochi si rendono conto che gli affitti meno cari del mondo sviluppati sono proprio di fronte a questo Museo, dove un ufficio di 100 mq costa 2 milioni e mezzo di lire al mese, inclusa l'elettricità, l'aria condizionata e le pulizie. Il comune contribuisce a mantenere i prezzi bassi, per attirare inquilini in un quartiere per metà abbandonato dagli uffici a partire dagli anni 80. All'inizio di Broadway, uno dei palazzi più vecchi del distretto degli affari è rimasto vuoto per tre anni prima che il proprietario, il signor Moses Marx, cominciasse lentamente ad affittarlo. Un suo agente, Mandly Braun, ci spiega che Marx sta aspettando che la storica Wall Street degli affari si svuoti ancora di più e possa essere sviluppata come zona residenziale. Già Donald Trump, il costruttore più famoso della città, ha acquistato un palazzo proprio di fronte alla Borsa per farne un condominio. Cipriani ci ha aperto un ristorante.

«Sotto la mia amministrazione abbiamo riguadagnato 173 mila posti di lavoro - ci annuncia il sindaco soddisfatto -, non abbastanza da compensare la perdita di 450 mila durante il mandato di David Dinkins, ma è un inizio». Con un tasso di disoccupazione del 9,3%, questo mese il sindaco nota «un miglioramento maggiore che nelle aree circostanti». E' un ragionamento che non fa una piega, ma Giuliani dimentica di ricordare che è difficile per il Connecticut aumentare il numero degli occupati, dato che lì il tasso di disoccupazione è sceso al 3% da tempo. New York invece, soffre di una cronica e strutturale crisi occupazionale senza facili soluzioni. Lo storico Fred Siegel, al Progressive Policy Institute, ci dice che le ragioni sono piuttosto chiare: «A New York c'è una forza lavoro quasi analfabeta, basta guardare il funzionamento delle scuole pubbliche, dove il 50% degli studenti arrivati alla terza elementare non sa leggere. I posti di lavoro creati negli ultimi anni sono tutti nei servizi finanziari, e richiedono alti livelli di scolarizzazione, cioè attraggono quei professionisti che da anni preferiscono vivere fuori città per ragioni economiche, culturali e sociali». Se le casse del comune sono ancora ricche - si parla di un surplus di 1 miliardo e 300 milioni di dollari per il budget di quest'anno -, lo si deve all'enorme espansione dei mercati finanziari. Il resto dell'economia si basa sul turismo (32 milioni di visita-

Rudy Giuliani ha in tasca la riconferma con il 29% di vantaggio sul suo avversario nelle elezioni del 4 novembre. Ma come ha sfondato nelle tante realtà diverse della città?



Todd Platt/AP

tori l'anno scorso) e sulla ristorazione, ma niente più. Sempre Siegel ci fa notare che anche la nuova Silicon Valley, l'area di Soho che si presenta come il nuovo incubatore di società elettroniche, è più fumo che arrosto: «In più di due anni, nessuna di queste sedicenti dinamiche società è stata quotata in borsa. E quella è l'unica misura di successo che conosco per una nuova industria».

La ricchezza dei poveri.

Da Wall Street al South Bronx, i due poli dell'economia e della società cittadina, la distanza è grande. Con Giuliani, dice Ruth Messinger, è aumentata, per colpa di un sindaco troppo vicino alle élite e poco sensibile ai poveri. Per le strade del South Bronx però sentiamo una storia diversa. La famigerata stazione di polizia dove le sparatorie erano la norma, Fort Apache, non c'è più, ma il quartiere è rimasto una buona imitazione di Dresda durante la guerra. Sono le poche eccezioni che segnalano il cambiamento più interessante. «Qui le cose vanno meglio da quando sono arrivati i Messicani, perché sono immigrati illegali e non possono fare domanda di assistenza pubblica, quindi si mettono a lavorare», ci spiega padre John Grange, par-